

ALESSANDRO DEHO'

BENEDETTA
FRAGILITÀ

Dove l'umano incontra l'Eterno

EDITRICE
Queriniana

Introduzione

Discepoli di Cristo

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore (*Gaudium et spes* 1).

Rileggo con calma le parole con cui inizia *Gaudium et spes*, la costituzione pastorale del concilio Vaticano II sulla chiesa nel mondo contemporaneo. Era il 7 dicembre 1965: io non ero ancora nato, mia madre aveva quindici anni, e il mondo è cambiato, nel frattempo, mille volte. Il Sessantotto non era ancora esploso. Siamo ancora aspettando la completa ricezione del concilio? È stato un grande abbaglio, un errore? Abbiamo smar-

rito il sacro per eccessiva fiducia nel mondo? Abbiamo interpretato male le intenzioni dei padri conciliari lasciando che il desiderio di dialogo con il mondo diventasse, purtroppo, un lasciarsi sedurre dal mondo? Non ho la pretesa di saper dare una risposta a queste domande. Certo, leggere oggi quelle parole così cariche di speranza – leggerle mentre il mondo è tutt'altro che pacificato e l'uso politico delle religioni viene cavalcato per giustificare odio e guerre – risulta quasi straniante.

Eppure c'è una parola che in quelle poche righe dovrebbe aiutarci a non scadere in una polarizzazione tra nostalgici e progressisti, separazione inutile e, francamente, noiosa. La parola è: Cristo.

«Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini» non vengono assunte dal credente in base a una qualche capacità di empatia. Non è richiesto dal documento conciliare un astratto amore per l'umano né, tantomeno, una miope fiducia nelle sue capacità di pacificazione. Chi scrive sa bene, perché alle spalle ha una seria tradizione, che l'umanità è comunque segnata dal male, che qualsiasi ideologia meramente uma-

na è destinata a spargere sangue, che i diritti dell'uomo se non hanno radice nella misericordia di Dio non serviranno a quasi nulla. Non a caso la costituzione pastorale, infatti, sottolinea che per assumere le speranze, le tristezze, le angosce del mondo non basta essere uomini e donne del proprio tempo, ma «discepoli di Cristo». Questo salva quelle parole dal franare in una pericolosa utopia. Solo il nostro essere discepoli di Cristo ci permette di far maturare in noi un cuore «genuinamente umano». Ed è sul significato di essere discepoli di Cristo che occorre capirsi.

Le pagine che seguono sono un tentativo di comprendere la speranza del concilio a partire da Gesù. È Cristo, nella sua incarnazione, a farsi carico delle speranze, delle tristezze e delle angosce dell'uomo e della donna di ogni tempo; ma “farsi carico” non significa “risolvere”. Il mondo in cui si è mosso Gesù era un mondo violento e dopo il suo passaggio la violenza non è scomparsa. Il mondo di Gesù era segnato da diseguaglianze, dolori e ferite: è ancora così. Nemmeno i suoi discepoli hanno saputo

cambiare il mondo; anzi, non hanno saputo nemmeno costruire una chiesa che al suo interno fosse così genuinamente umana e divina tanto da farsi carico dei dolori e delle speranze dei fratelli. Ci prova. Da duemila anni. Solo qualcuno c'è riuscito. Sull'esempio di Cristo. Che non ha risolto ma ha dato la vita per i fratelli, per le vittime, per i carnefici. Solo Cristo ci è riuscito, immergendo l'umanità nella logica della risurrezione senza la quale il suo agire sarebbe stato solo l'inutile e patetico tentativo dell'ennesimo sognatore. È la risurrezione a dire che «genuinamente umano» è l'uomo che crede che tutto ciò che vive muore per rinascere in eterno.

Ecco perché le pagine che seguono, raccontando il tentativo di uomini e donne del vangelo, sono immerse nella prospettiva pasquale: non solo spazi di cucitura tra episodi evangelici distanti tra loro, ma tentativo di sottolineare cosa significhi davvero essere discepoli di Cristo. Solo chi è disposto a dare la vita, come Cristo in croce, può trovare il coraggio di testimoniare la speranza del genuinamente umano, una speranza che non proviene dall'uomo, una speranza che l'uo-

mo può solo accogliere e testimoniare in un martirio d'amore capace di svelare il senso profondo del nostro essere al mondo. Ecco perché *Gaudium et spes* continua:

La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia.

Forse non è più il tempo di chiedersi quanto e come ci siamo legati al mondo, non è tempo di indebite fughe in avanti o di risentiti arretramenti nel passato; forse è il tempo – questo – il solo che abbiamo, per chiederci se davvero crediamo che genuinamente umano è colui che sente di essere riunito con i fratelli da Cristo, il Vivente, il Risorto presente. Forse questo è il tempo di chiederci se le nostre liturgie riescono a convertire i nostri cuori affinché possano sentire la presenza e l'efficacia dello Spirito Santo, che solo può guidare a vera speranza. For-

se è tempo per tornare a raccontare a noi stessi, e quindi al mondo, che genuinamente umano è un cuore che ha compreso bene che non è di questo mondo, che qui è solo di passaggio, che siamo in «pellegrinaggio verso il regno del Padre».

Sarei davvero molto felice se le pagine che state per leggere potessero testimoniare almeno un poco la bellezza e la forza di quel «messaggio di salvezza da proporre a tutti». Discepoli di Cristo perché salvati dalla sua passione, morte e risurrezione. Discepoli di Cristo, per Cristo, con Cristo e in Cristo, unico modo perché ognuno di noi possa sentirsi «realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia».

Ed ecco, vi era un uomo di nome Giuseppe, membro del sinedrio, buono e giusto. Egli non aveva aderito alla decisione e all'operato degli altri. Era di Arimatea, una città della Giudea, e aspettava il regno di Dio. Egli si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Lo depose dalla croce, lo avvolse con un lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia, nel quale nessuno era stato ancora sepolto. Era il giorno della Parasceve e già splendevano le luci del sabato (Luca 23,50-54).

Giuseppe d'Arimatea è buono, Giuseppe è giusto. Il suo gesto non può che essere umano, profondamente umano, carico di pietà: andare a staccare dalla croce il cadavere di Gesù. Un atto che non risolve le cose, un atto di compassione, qualcosa che poteva restare nascosto per sempre, invisibile. Giuseppe si espone, chiede a Pilato il corpo del Crocifisso dopo essersi smarcato dalla decisione del sinedrio: due atteggiamenti legati a doppio filo, uno spostamento fuori dal branco, il coraggio di dissentire, di non lasciarsi portare dalla massa. Ci sono dei "no" che si trasformano in gesti coraggiosi, ci sono obbedienze che fioriscono da dissensi, perché non esistono mai azioni veramente

umane che non prevedano il rischio di pagarne il conto di persona. Il genuinamente umano chiede la forza di perdere la faccia davanti al mondo.

Giuseppe depone il corpo di Gesù dalla croce, lo avvolge in un lenzuolo e lo adagia in un sepolcro nuovo scavato nella roccia. Gestì umanissimi, luce seminata nel dolore, capacità di rimanere umani anche nel cuore della disumanità, resistenza fatta di giustizia e di dolorosa bellezza. Sono questi gli uomini che salvano il mondo? Sono loro, con la loro genuina fedeltà all'umano, a dare speranza alle nostre storie? Io non lo so, non lo so davvero. Credo solo che Giuseppe compia dei gesti di cui non conosce ancora del tutto la profondità, movimenti a lui ancora in parte ignoti, azioni che saranno svelate nella loro potenza solo dopo la risurrezione di Cristo. Questo continua a infondermi speranza: ci sono gesti compiuti in nome della pietà umana che però custodiscono una forza escatologica. Come se lo Spirito si incarnasse nei muscoli di chi, nascostamente, non si abitua al male.



Quel cadavere staccato dalla croce però non è un cadavere tra gli altri. La degna sepoltura dei fratelli, perfino dei nemici, non è stata inaugurata da Giuseppe: c'era già, era etica umana condivisa da uomini buoni e giusti. Quel cadavere staccato è però cadavere divino, quel corpo deposto nel sepolcro non rimarrà nel sepolcro... questo cambia profondamente le cose. Le trasfigura. È la risurrezione a rivelare la profondità del

genuinamente umano – e quindi a rendere divino l'agire di Giuseppe. Solo la luce proveniente dalla risurrezione trasformerà quel gesto di pietà in una liturgia eterna.

Deporre il corpo di Cristo dalla croce, avvolgerlo in un lenzuolo, seminarlo in un sepolcro trasforma Giuseppe in un sacerdote: c'è la sacralità di un corpo accolto come un dono, avvolto come un pane: «Prendete, mangiate, questo è il mio corpo» (*Matteo 26,26*); c'è l'atto di seminare il corpo del Messia nei nostri sepolcri, in ognuna delle nostre morti, da Adamo all'Eterno, per svuotare il potere della morte, per imparare, nello stupore della fede, che ogni essere vivente è creato per essere avvolto dal sudario della misericordia di Dio, fatto per attraversare il sepolcro fino ad accedere all'Eterno. Questo è il genuinamente umano. Non basta agire bene. Il genuinamente umano si svela solo a partire dalla risurrezione. Senza il Risorto, i nostri umanissimi gesti sarebbero destinati ad arenarsi nella morte. Quel cadavere non trovato nella tomba, storicamente non trovato, dice che non basta un astratto cammino interiore o spirituale, che la fede non è solo intimo itinerario intellettuale: l'itinerario del credente parte da una tomba vuota, a dire che nessuna sepoltura mai masticherà i cadaveri degli uomini. A dire che qualsiasi gesto, anche i gesti passati, per essere intensi nella loro luminosità e pienezza, nella loro divinità, avevano bisogno della risurrezione di Cristo.



Anche i gesti tenerissimi dell'altro Giuseppe, a Betlemme, trent'anni prima, trovano pienezza solo nel Risorto. Non era solo coraggio umano il suo, non solo amore per Maria o fiducia in un messaggero angelico: quella di Giuseppe è stata una storia che solo alla luce della Pasqua può essere compresa nella sua profonda verità. Anche i suoi furono gesti di risurrezione. Stesso nome, stessa deposizione, stesse fasce. Stesso luminoso destino. Quello a cui possiamo essere chiamati anche noi.